

Nel tentativo di superare lo stallo, i principali partiti iracheni hanno raggiunto, in agosto, un accordo mirante a creare le condizioni per il recupero dei membri del disciolto partito *Ba'ath*. Recupero, questo, che ha preso avvio con l'approvazione, il 12 gennaio 2008, di una legge (Legge per la giustizia e la responsabilità) che ha disposto l'allentamento delle restrizioni all'assunzione di incarichi pubblici decise contro gli ex membri del partito *Ba'ath*, dopo la rimozione di Saddam Hussein.

Accanto alla conflittualità fra le parti, si sono continuate a registrare tensioni anche a livello intra-etnico, segnatamente nell'ambito della comunità sciita. Tali frizioni, finalizzate al conseguimento di una posizione preminente all'interno di quella componente, hanno, ancora una volta, visto contrapposti il "Consiglio Supremo Islamico dell'Iraq" (CSII) e l'"Ufficio del Martire Al Sadr" (UMS). Le rivalità tra le citate formazioni si sono concentrate, in particolare, a Bassora – transitata, in settembre, sotto l'amministrazione di Baghdad – per acquisire il controllo delle sue risorse commerciali e petrolifere. Analoghe tensioni si sono registrate a Kerbala per la gestione dei luoghi sacri che, grazie alle centinaia di migliaia di fedeli che vi accorrono, conferisce prestigio economico e teologico.

Nelle regioni settentrionali, i tradizionali fattori d'instabilità (attivismo di gruppi islamici, contrapposizione tra i principali partiti curdi e definizione dello *status* di Kirkuk) hanno fatto da sfondo alla crisi tra Turchia ed Iraq, apertasi in ottobre, a causa della ripresa dell'offensiva del *PKK-Kongra-Gel* contro obiettivi militari turchi nel Sud-Est anatolico.

Tuttavia è importante registrare un positivo sviluppo del quadro politico dovuto al combinato disposto di tre fattori sinergici: la lunga tregua proclamata dall'UMS; la creazione dei cd. "Consigli per il risveglio" (*Majlis al-Sahwa*), milizie locali antiqaidiste ed il picco dello schieramento terrestre statunitense. Ciò ha portato ad una temporanea diminuzione della violenza ed alla possibilità di separare la rivolta sunnita dalle infiltrazioni estere jihadiste, lasciando più spazio all'azione politica.

Più in generale, sotto il profilo delle possibili evoluzioni politiche nazionali, la fragilità dell'esecutivo di al-Maliki è suscettibile di provocare una crisi istituzionale alla quale occorrerà rispondere, sul piano interno, con il concorso di tutti gli attori iracheni (incluse alcune espressioni della ribellione), sul piano regionale, con il sostegno dei Paesi contermini, *in primis* dell'Iran e, su quello internazionale, con il preminente supporto degli Stati Uniti.

Iran. La situazione è stata caratterizzata dal perdurante confronto tra le principali fazioni del regime clericale. Quanto all'ordine pubblico, sono proseguiti episodi di dissenso negli ambienti studenteschi più progressisti (specie universitari) contro la politica delle autorità, con conseguente, ferma repressione da parte di queste ultime.

Il clima di tensione sociale è stato alimentato dalla crisi economica, culminata nel razionamento della benzina. Numerose manifestazioni e scioperi hanno interessato i settori dell'industria tessile, agro-alimentare e dei manufatti. Oggetto di protesta sono stati i ritardi nel pagamento delle retribuzioni, specie nelle industrie del settore statale. Il governo di Ahmadinejad è stato più volte accusato di aver fallito gli obiettivi di programmazione economico-fiscale fissati nel 2005.

Si sono registrate, infine, attività ostili di componenti paramilitari legate ai gruppi di opposizione in regioni dell'Iran occidentale. In Kurdistan si sono susseguiti episodi di tensione tra le unità dei *pasdaran* ed il gruppo separatista curdo locale (PAJAK). Nel Lorestan si sono registrati gravi incidenti tra le unità paramilitari dei *basiji* ed i seguaci di una locale setta mistica sufi (perseguiti dal regime in quanto considerati eretici).

Sul piano regionale, è proseguito il serrato confronto tra Stati Uniti ed Iran anche per quanto attiene al teatro iracheno. A fronte di ciò, nel mese di novembre, le due parti hanno manifestato l'intendimento di riprendere i colloqui sulla situazione di sicurezza irachena.

Per quanto attiene ai rapporti con i Paesi del Golfo, merita evidenziare la partecipazione del Presidente Mahmoud Ahmadinejad alla conferenza dei Capi di Stato del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG), tenutasi a Doha (Qatar) il 3-4 dicembre. Nell'occasione, il *leader* iraniano ha presentato un piano di sicurezza regionale ed una serie di progetti di cooperazione economico-finanziaria tra il CCG e l'Iran. Si è trattato della prima volta che un Capo di Stato della Repubblica Islamica ha partecipato ad un tale evento e ciò potrebbe indicare un atteggiamento di reciproca, cauta apertura tra Monarchie del Golfo e Teheran.

Altrettanto significativa è apparsa la visita di Ahmadinejad alla città santa della Mecca (17 dicembre) per il pellegrinaggio annuale, anche questa un'assoluta novità per un Presidente iraniano.

Nel complesso, è da ritenere che Teheran continuerà ad evidenziare indicatori di tensione all'interno della propria dirigenza e nella società civile. La Suprema Guida Islamica, Khamenei, proseguirà nella ricerca di nuovi equilibri di potere per evitare maggiori conflittualità, anche percependo i rischi che ne

deriverebbero in termini di ricadute in campo economico e sul piano dei rapporti internazionali.

Arabia Saudita. Le autorità di Riad sono apparse impegnate in un rinnovato dinamismo, teso da un lato a consolidare la delicata trama degli equilibri inter-clanici e, dall'altro, ad imprimere una seppur graduale accelerazione al cauto processo di riforme istituzionali.

I decreti attuativi della “Commissione della Fedeltà” (istituita nell'ottobre 2006 per regolamentare i criteri della successione dinastica) e la nuova legge sul sistema giudiziario, in base alla quale è stata istituita una Corte Suprema (composta da esperti in diritto musulmano), vari Tribunali specializzati per materia, nonché un'Alta Corte amministrativa, sono un significativo progresso. Peraltro, l'impianto della riforma non ha contemplato la codifica della *shari'a* (legge islamica), che permane soggetta al principio dell'interpretazione dei giurisperiti.

Sono state riscontrate attività di controllo su religiosi e predicatori allo scopo di circoscrivere ad ambiti sempre più limitati la diffusione di messaggi dal contenuto *filojihadista* e/o ritenuti lesivi dell'immagine del Sovrano. Parallelamente, hanno assunto rilevanza sia la *fatwa* di condanna espressa dal Gran Mufti, Abd Al-Aziz Al-Shaikh, contro il reclutamento di combattenti islamici per il *jiha*d in Iraq, sia il lancio, su Internet, del primo *website* ufficiale del regno, amministrato dal Consiglio Superiore degli Ulema e contenente le varie *fatwa* promulgate dai vertici religiosi.

Sul piano delle relazioni internazionali, si conferma l'importanza strategica riconosciuta da Washington al Regno saudita. Sempre notevole, secondo il *trend* emerso nei primi mesi del 2007, il ruolo di Riad nell'orientare strategie e dinamiche cruciali nell'intero quadrante.

Si sottolinea, in primo luogo, il forte pragmatismo volto a stemperare le tensioni nel Golfo e a recuperare, per quanto possibile, Teheran in un contesto regionale. Altrettanto rilevante il ruolo svolto al fine di mantenere serrato il dialogo “arabo” con Damasco, anche in vista di un potenziale effetto distensivo sul contesto regionale.

Infine, pure sulla questione delle tensioni interpalestinesi la politica saudita ha svolto un'intensa mediazione, ricevendo il responsabile politico di Hamas, Khaled Meshaal. Ad Annapolis, Riad – che ha chiesto di essere “il principale donatore” a sostegno di Abu Mazen – ha ottenuto un buon ritorno di immagine. Peraltro, la contestuale presenza del Ministro degli Esteri saudita e del *Premier* israeliano è stata importante sul piano dei rapporti bilaterali con Tel

Aviv, tenendo conto che una circostanza analoga non si registrava dalla conferenza di Madrid del '91.

Yemen. Si sono registrate tensioni nel Sud, ove si sono svolte iniziative di protesta per la crisi economica, asseritamente determinatesi anche a causa della dissoluzione delle istituzioni centrali dell'ex Yemen del Sud, conseguente alla riunificazione nazionale del 1990. Ciò ha evidenziato la diffusa frustrazione e marginalizzazione politico-sociale espressa dalla popolazione delle aree meridionali del Paese nei riguardi del governo di Sana'a, percepito come interessato a tutelare le prerogative della classe dirigente del Nord.

Più in generale, la scarsa crescita dell'economia nazionale e le tensioni politiche e sociali ancora irrisolte, specie nel Sud del Paese, restano, in una prospettiva di breve-medio periodo, gli elementi catalizzatori di possibili tensioni. A ciò si aggiunge la perdurante conflittualità con la componente ribelle degli sciiti zayditi di Sa'ada (Yemen Nord-Occidentale) che ha provocato ingenti perdite umane nei contrapposti schieramenti.

Nel complesso, la condizione del Paese è tale da ingenerare il rischio che la popolazione possa rivelarsi sensibile alla propaganda islamica estremista.

Area balcanico-danubiana e regione anatolica



Processi integrativi e disintegrativi hanno interessato l'area balcanico-danubiana nel corso del 2007, quale eredità di dispute irrisolte e quale premessa per nuove, impegnative scadenze dei prossimi mesi. I "poli" di tale dinamica sono stati, da un lato, sul piano locale, il processo di definizione dello status del Kosovo e dall'altro, sul piano macroregionale, l'evoluzione delle prospettive di integrazione euroatlantica.

Entrambi i processi, come detto, si sviluppano in un arco temporale ampio, di cui il 2007 è una, seppur importante, tappa: il dossier Kosovo rappresenta un'eredità del negoziato condotto dall'inviato speciale Marti Ahtisaari ed è destinato a riproporsi nelle prossime settimane in concomitanza con la possibile autoproclamazione di Pristina; il processo d'integrazione euroatlantica rappresenta un'eredità dei *Membership Action Plan* NATO e dei negoziati di adesione all'UE, ma è destinato a riaccendersi in concomitanza con il vertice di Bucarest dell'Alleanza Atlantica (2 - 4 aprile) e la possibile sottoscrizione degli Accordi di Stabilizzazione ed Associazione (ASA) con l'Unione Europea.

Sullo sfondo di entrambe le questioni si colloca il rinnovato protagonismo della Federazione Russa, in grado di far apparire sostanzialmente impraticabili quei processi integrativi e disintegrativi regionali (i cui "poli", come detto, sono

l'indipendenza del Kosovo e l'integrazione euroatlantica) che fino a pochi mesi fa apparivano ineluttabili.

Quindi dinamiche, al contempo eredità di lunghi processi e premessa per una possibile riacutizzazione nel corso del 2008, che riguardano da vicino l'Italia, impegnata nell'area balcanico - danubiana con missioni civili e militari in ambito NATO e UE, in prima fila nell'interscambio e negli investimenti ed interessata ai significativi flussi migratori da e attraverso l'Europa sud-orientale.

L'attività *intelligence*, in tale congiuntura, ha rilevato un crescente attivismo di movimenti di matrice nazionalistica nelle aree in oggetto. Tali movimenti, direttamente od indirettamente, hanno tratto alimento proprio dai due "poli", dai due processi che hanno interessato l'area: le criticità e le tensioni legate all'istanza indipendentista kosovara e le condizionalità poste alla Serbia sulla strada dell'adesione all'UE, in particolare la collaborazione con il Tribunale Internazionale de L'Aja.

Kosovo. Il 2007 è stato un anno segnato dall'altalenante (ma sostanzialmente fallimentare) esercizio negoziale relativo allo *status*. Ad un processo segnato dal pressoché totale immobilismo delle posizioni delle parti, ha fatto da contraltare la vivacità di attori e *fora* (dal Gruppo di Contatto ad Unosek, dal G8 di Heligendamm al Consiglio di Sicurezza ONU fino alla Trojka) in cui l'esercizio ha mantenuto una centralità ed un'attenzione di primaria importanza.

Ma lo sforzo diplomatico prodotto si è rivelato, nell'arco delle due "fasi" negoziali, sostanzialmente sterile: la prima fase (coincidente in buona misura con il primo semestre) è stata caratterizzata dal tentativo di far condividere alle

Il negoziato in seno alla troika

Il dossier sullo *status* finale è stato trasferito al Gruppo di Contatto dopo il fallimento dei tentativi di approvazione di una nuova risoluzione in sede ONU e le minacce di veto della Russia, contraria, insieme a Belgrado, all'indipendenza della Provincia. Il Gruppo di Contatto per il Kosovo (Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Russia, USA) ha deciso di istituire una trojka di mediatori per i nuovi negoziati tra la Serbia e gli albanesi. La troika composta da diplomatici di USA (Frank Wisner), UE (il tedesco Wolfgang Ischinger) e

Russia (Alexander Botsan-Kharchenko) ha elaborato (e raccolto dalle parti) numerose proposte frutto di un significativo sforzo di ingegneria costituzionale ed ispirate, di volta in volta, al modello Germania Est/Germania Ovest, al modello Finlandia-Isole Åland ed al modello Cina-Hong Kong. I diversi *round*, l'ultimo dei quali si è svolto a ridosso della scadenza del 10 dicembre, hanno però evidenziato l'inconciliabilità delle posizioni e suggerito alla Trojka di trasmettere il nulla di fatto al Segretario Generale dell'ONU.

parti la proposta di “indipendenza vigilata” formulata dall’inviato speciale ONU Martti Ahtisaari, tentativo rivelatosi infruttuoso sia a livello locale (per il rifiuto serbo) che globale (per il veto russo).

La seconda fase si è snodata sull’esercizio portato avanti dalla Trojka del Gruppo di Contatto, ispirato a diversi possibili modelli di relazioni interstatuali, risultati, in ultima analisi, non accettabili per le parti.

La chiusura dell’esercizio “negoziato”, con l’avvio della fase decisiva in vista della “Dichiarazione Coordinata d’Indipendenza” (DCI) si è avuta in occasione del Consiglio Europeo del 14 dicembre e della successiva (e infruttuosa) riunione del Consiglio di Sicurezza ONU del 20 dicembre. Ma proprio tale, ultima fase appare risentire di criticità emerse con tutta chiarezza nei contesti UE e ONU: in seno all’Unione Europea le contraddizioni ed i timori hanno preso forma, nell’ambito del Consiglio di dicembre. In tale sede si è trovato il consenso attorno a proposte “*status neutral*” (cioè non afferenti alla condizione definitiva della provincia) ovvero l’invio della missione civile di 1.800 uomini a cura della Commissione UE, mentre rimangono aperte le questioni più sostanziali quali l’invio del personale ICO (*International Civilian Office* - l’organismo destinato, nella struttura immaginata dal Piano Ahtisaari, a rilevare UNMIK e ad attuare, quindi, la via verso l’indipendenza vigilata) e, a maggior ragione, il riconoscimento dell’indipendenza stessa della provincia.

Sembra, in tal senso, oramai consolidato il fatto che su tali punti l’Unione Europea non troverà l’unanimità. Cipro e, con diverse sfumature, Romania, Grecia, Spagna, Repubblica Ceca e Slovacchia, dal canto loro, hanno ribadito l’impossibilità di procedere al riconoscimento del nuovo Stato in assenza di parere conforme del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e delle parti in causa, mentre diversi Parlamenti nazionali hanno rivendicato un ruolo più centrale (e critico) nel processo.

Al Palazzo di Vetro, dinanzi al nuovo, prevedibile nulla di fatto del 20 dicembre, si è determinato uno stallo procedurale circa il quadro giuridico in cui verrebbe ad operare la missione internazionale a guida UE, sinora regolamentata dalla risoluzione 1244/99 del Consiglio di Sicurezza ONU.

L’ipotesi che il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon possa “forzare la mano” ed accettare di assumersi la responsabilità di incaricare formalmente la UE di dare attuazione al piano Ahtisaari (o a parte di esso) appare abbastanza remota e comunque legata al grado di consenso che, su una soluzione transitoria e mediana, possono trovare gli attori principali.

Su tali incertezze si sommano le minacce di Belgrado e di Mosca. La Serbia, infatti, ha paventato un insieme di possibili risposte all'eventuale DCI di Pristina: si va dall'ipotesi di drastica interruzione di comunicazioni e rifornimenti alla provincia, alla previsione di ritorsioni verso i Paesi che riconosceranno l'indipendenza di Pristina (ed una possibile azione di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia), fino ad un più solido legame, economico ma anche militare, con la Russia. Proprio Mosca, dal canto suo, ha lasciato balenare l'ipotesi di risposte simmetriche, *in primis* le possibili dichiarazioni d'indipendenza in Abkhazia, Ossezia Meridionale e Transnistria, il cui riconoscimento verrebbe garantito dalla rete di Paesi clienti e partner energetici di Mosca.

Su tale quadro internazionale si inseriscono le complesse dinamiche locali. Le elezioni in Kosovo, svoltesi il 17 novembre, hanno rappresentato il culmine di un processo di sostanziale ridefinizione del peso degli attori locali nella provincia. Il tramonto dell'era segnata dall'alleanza fra Lega Democratica del Kosovo (LDK dell'ex presidente Ibrahim Rugova) e Alleanza per il Futuro del Kosovo (AAK e dell'ex premier Ramush Haradinaj), nonché il decremento di consenso delle associazioni reducistiche dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UCK) e dei movimenti studenteschi (*Vetevendosje*-Autodeterminazione) hanno coinciso con l'ascesa di due attori apparentemente (e tradizionalmente) distanti: il Partito Democratico del Kosovo (PDK) del neopremier Hashim Thaci, rappresentante dell'ala più intransigente dell'arco politico kosovaro (e degli ex quadri UCK), e l'Armata Nazionale Albanese (AKSh). Quest'ultima si caratterizza come movimento multiforme attivo su base regionale, ancorché radicato prevalentemente in Macedonia, le cui pretese di coordinamento del variegato mondo panalbanese hanno creato negli anni più d'una incomprensione con la *leadership* kosovara.

Proprio l'emergere dell'AKSh sembra ridisegnare la possibile mappa dell'instabilità, anche alla luce dello speculare attivismo di gruppi nazionalisti serbi come la "Guardia del Santo Zar Lazar" e, su scala regionale, il "Movimento Cetniko della Collina Piatta".

Il precario equilibrio rischia di saltare dinanzi al mutamento del quadro istituzionale in Kosovo, chiamando in causa la presenza militare internazionale a guida NATO (KFOR) e, nello specifico, il Contingente nazionale impegnato nel delicato quadrante occidentale comprendente il Patriarcato serbo-ortodosso di Pec. Pari minacce si registrano nell'ambito del quadrante settentrionale, ove si concentra una significativa minoranza serba, e potrebbero concretizzarsi tensioni interetniche sulla scia delle decisioni relative allo *status*. L'*escalation* successi-

va alla proclamazione dell'indipendenza da parte kosovara potrebbe riguardare la quasi totalità dei Paesi dell'area, le cui dinamiche interne nell'anno trascorso hanno fatto registrare forti polarizzazioni su temi identitari ed un corso altalenante sul fronte dell'integrazione euroatlantica.

Serbia. Il 2007 si è snodato sul delicato equilibrio fra integrazione euroatlantica (scongelo del negoziato per l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione - ASA - nel giugno e sua parafatura a novembre) e tentazioni nazionalistiche, ripropostesi ciclicamente dopo le elezioni politiche del gennaio 2007 (con la possibile formazione di un governo d'ispirazione nazionalista) ed alla vigilia delle elezioni presidenziali del gennaio 2008 conclusesi con la riconferma del Presidente Boris Tadic. In entrambi i casi la partita fra moderati (facenti capo appunto a Tadic) e radicali (facenti capo al *leader* nazionalista Tomislav Nikolic) ha ritagliato un ruolo centrale al *premier* Vojislav Kostunica. Proprio questo significativo potere contrattuale colloca il Primo Ministro quale perno della delicata partita relativa alla possibile integrazione con la NATO (oggetto di crescenti critiche per l'operato in Kosovo), all'adesione all'UE (soprattutto per la forte condizionalità legata alla collaborazione con il Tribunale de L'Aja) e, più complessivamente, alla tenuta della coalizione governativa in vista degli sviluppi in Kosovo.

Bosnia Erzegovina. L'ulteriore proroga della presenza internazionale di carattere militare e civile ha reso palese il regresso dello scenario politico bosniaco caratterizzato da una crescente polarizzazione su temi identitari quali il possibile referendum per l'Autodeterminazione per la Repubblica Serba, l'ipotesi di creazione di una entità croata, il braccio di ferro per le riforme "centralistiche". Si tratta di risvolti destinati, per una eterogenesi dei fini, ad annullarsi negli effetti ma a sostenersi a vicenda, nel quadro di una complessiva riflessione sull'esigenza di un "dopo-Dayton", accelerata dalle dinamiche kosovare.

L'Alto Rappresentante della Comunità Internazionale (e Rappresentante Speciale UE) Miroslav Lajcak ha cercato, dal suo canto, di mantenere questo delicatissimo equilibrio rendendolo il più possibile dinamico, ovvero procedendo con decisione ed assertività sulla base dei propri poteri (i cosiddetti *poteri di Bonn*) all'attuazione della riforma delle forze di polizia e degli assetti costituzionali, alla base dello stallo decisionale. Questa accelerazione, che non ha mancato di creare un aperto conflitto istituzionale con la parte serba (ed ha causato, nel momento di massima intensità, le dimissioni – poi rientrate – del *premier*

serbo-bosniaco Nikola Spiric), è stata superata con l'accordo del 30 novembre (per molti versi un differimento) che ha reso possibile la parafatura dell'ASA il 4 dicembre.

Resta alta, sullo sfondo, la tensione legata agli esiti del dossier Kosovo anche alla luce di un rinnovato proselitismo di movimenti integralisti di ispirazione islamica, sulla scia della complessa vicenda relativa alla cittadinanza degli ex combattenti *mujahidin* naturalizzati bosniaci.

Repubblica ex Jugoslava di Macedonia. Il primo firmatario, in ordine di tempo, dell'ASA (9 aprile 2001), ha visto il riverberarsi sul proprio territorio delle tensioni in Kosovo e delle speranze nel processo di integrazione euroatlantica, in vista di una possibile adesione in occasione del summit NATO di Bucarest.

Sul primo versante, un significativo aumento della tensione si è registrato in specie nell'area Nord-Occidentale di Tetovo (contigua territorialmente al Kosovo), alimentata dalla maxievasione di *leader* criminali e nazionalisti panalbanesi avvenuta il 18 agosto. La risposta delle forze dell'ordine e delle forze politiche ha voluto concretizzarsi nei termini più efficaci possibili per la duplice motivazione relativa alla stabilità interna ed alla proiezione verso l'esterno (UE e NATO nello specifico) dell'immagine di una FYROM solida ed efficiente.

Effettivamente, il percorso tracciato con le misure di decentramento previste dall'Accordo-quadro di Ohrid del 2001 (che gli sono valse il riconoscimento della condizione di Paese candidato all'UE), l'auspicato superamento delle dispute con la Grecia relative alla denominazione ufficiale della Repubblica e la positiva sintonia fra le diverse comunità ed i diversi partiti sugli obiettivi di fondo di politica estera sembrano avviare Skopje sulla strada del superamento della complessa transizione successiva alla dissoluzione jugoslava.

Montenegro. Due capitoli estremamente rilevanti hanno conosciuto un esito positivo nel corso del 2007: il completamento dell'*iter* negoziale con la firma dell'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione con l'UE (15 ottobre) e l'approvazione della nuova Carta Costituzionale (22 novembre).

Restano aperti, oltre alle più volte invocate riforme del sistema giudiziario, alcuni elementi relativi al grado d'inclusività delle minoranze nel nuovo quadro politico. Fratture più o meno significative sono state, infatti, oggetto di strumentalizzazione da parte delle forze politiche serbe ed albanesi presenti in

Montenegro, con effetti sia sul livello politico-parlamentare che su quello esterno a contesti istituzionali. In particolare, il fronte albanese ha fatto registrare un significativo attivismo a livello di movimenti nazionalisti e confessionali, sulla scia della neo-*leadership* regionale dell'AKSH e nella logica di una possibile sinergia con elementi islamici del Sangiaccato. Tale regione, a cavallo fra Serbia e Montenegro, ha una consistente ed attiva componente islamica che ha conosciuto significativi sviluppi (e travagli) nell'ultimo anno e guarda con interesse alle dinamiche regionali ed alle nuove, possibili indipendenze.

Albania. La duplice tornata elettorale (amministrative e presidenziali) ha segnato un anno di significativa accelerazione sul percorso di integrazione euroatlantica, successiva alla firma dell'Accordo di Stabilizzazione ed Associazione del 2006. Rimangono aperti alcuni capitoli tuttora delicati nei campi indicati dalla Commissione Europea nel rapporto annuale sull'allargamento pubblicato il 6 novembre (giustizia, lotta alla corruzione, legge elettorale). In particolare, permane una significativa contrapposizione fra i principali attori dello scenario politico (a rischio paralisi, nonostante la "tregua" fra i *leader* storici dei due schieramenti), emersa con tutta chiarezza in occasione della nomina del Procuratore Generale Theodhori Sollaku: il progressivo superamento di tale contrapposizione e l'avvio di riforme nel campo della difesa appaiono essenziali per giungere all'auspicata adesione alla NATO in occasione del vertice di Bucarest.

Croazia. Più prossimo di tutti i Paesi dell'area all'adesione alle istituzioni euroatlantiche, il Paese ha conosciuto importanti evoluzioni istituzionali nell'anno 2007. Il Premier Ivo Sanader ha ottenuto un significativo, ancorché ridotto nei numeri, successo elettorale a scapito del *leader* socialdemocratico Zoran Milanovic. Proprio la cornice di tale successo costituisce ora un banco di prova per la *leadership* croata, in un momento di straordinaria importanza per il Paese, che siede quale membro non permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e appare prossimo all'adesione alla NATO (fin dal vertice di Bucarest) e, nel medio periodo, all'UE. In particolare, la difficile transizione in Bosnia Erzegovina e la composizione di contenziosi di carattere territoriale e marittimo appaiono particolarmente delicati sul piano regionale e per i risvolti in sede europea.

Turchia. Il 2007 ha sancito il pieno consolidamento della *leadership* facente capo all'AKP alla guida del Paese. L'affermazione alle elezioni politiche del 22 luglio (svoltesi con uno straordinario concorso popolare pari all'85%) dell'AKP del premier Rəcəp Tayyep Erdoğan e la successiva elezione alla Presidenza della Repubblica di Abdullah Gül (28 agosto) rappresentano un dato politico inedito che proietta la Turchia verso una nuova fase interna ed un nuovo ruolo internazionale.

Vanno in questa direzione le principali iniziative della *leadership* di Ankara nel corso del 2007: la "democratizzazione" delle forze moderate curde ed il simmetrico inasprimento della repressione nei confronti delle frange terroristiche facenti capo al Kongra Gel/Pkk; l'iniziativa costituzionale per rimuovere il bando all'uso del velo nelle università e la proposta di modifica del controverso Articolo 301 del Codice penale che punisce le "offese all'identità turca"; il recupero di un ruolo significativo nel Caucaso Meridionale e nell'Asia Centrale turcofona (e ricca di energia), con un occhio pragmatico alla "questione Cipro del Nord".

Le priorità della Turchia a guida AKP sembrano mostrare un Paese forte e determinato, qualificato interlocutore sul cammino dell'integrazione euroatlantica ma che al tempo stesso rivela settori sociali attraversati da pericolosi sentimenti di ripiegamento su di sé, a rischio "islamonazionalismo" con venature antioccidentali ed anticristiane.

Africa

Con riferimento alla fascia settentrionale del continente, l'**AISE** ha mantenuto un elevato livello di attenzione in ragione della situazione di generalizzata instabilità, riscontrabile soprattutto sul piano socio-economico e di sicurezza, suscettibile di incidere sull'intera area mediterranea e di profilare rischi anche per gli interessi nazionali.

Sono proseguiti i tentativi di pacificazione politica ad opera delle dirigenze locali, associati ad una costante ricerca di cooperazione su scala internazionale nella lotta al terrorismo ed all'immigrazione illegale.

Sotto il profilo delle dinamiche interne, hanno assunto rilievo le elezioni svoltesi nel 2007 in Algeria ed in Marocco, mentre sul piano diplomatico sono emerse all'attenzione le iniziative della Libia per uscire definitivamente dall'isolamento internazionale e il dinamismo regionale de Il Cairo.

L'Africa subsahariana – teatro anche di una competizione tra attori globali dettata da esigenze di carattere strategico ed energetico – è stata caratterizzata dal deterioramento delle condizioni di sicurezza in alcuni Paesi, da contrapposizioni etnico-religiose e da tensioni interstatuali legate ad irrisolti contenziosi territoriali.

Complessivamente, la situazione ha continuato ad evidenziare un quadro di accentuata precarietà, con una nuova fascia di conflitti che va dal Niger e dalla Nigeria sino all'Oceano Indiano, includendo la Repubblica Democratica del Congo, con i vicini Paesi della Regione dei Grandi Laghi, ed il Kenya.

Egitto. La congiuntura è rimasta critica in relazione ad un incremento dell'inflazione, del tasso di disoccupazione e dei prezzi dei beni di prima necessità. Tali fattori hanno determinato manifestazioni di protesta in diverse località del Paese, sedate con fermezza dagli apparati di sicurezza. Le Autorità governative hanno inoltre proseguito nell'azione di contenimento della principale opposizione politica rappresentata dai "Fratelli Musulmani".

Sulla riconferma di Hosni Mubarak alla presidenza del Partito Nazionale Democratico nel novembre scorso potrebbero aver influito anche istanze tese a facilitare la successione del figlio Gamal, che ricopre l'incarico di Vice Segretario Generale del PND.

In campo diplomatico, Il Cairo ha confermato la posizione di moderazione e di sensibilità nei confronti dell'Occidente, svolgendo un importante ruolo

nelle vicende mediorientali, come evidenziato anche dalla partecipazione alla Conferenza di Annapolis (USA). Restano saldi i rapporti con gli Stati Uniti che hanno accordato sostanziosi aiuti finanziari, stimati nell'ordine di circa 13 miliardi di dollari lungo un decennio a partire dal 2009.

Washington, dal canto suo, ha chiesto a Il Cairo una maggiore incisività nel contrasto al traffico di armi verso la striscia di Gaza, l'accelerazione del processo di democratizzazione ed un miglioramento della situazione attinente ai diritti umani.

Libia. In un clima di sostanziale stabilità interna, è emersa all'attenzione, relativamente al delicato capitolo della successione del Colonnello Gheddafi, la figura del secondogenito Seif Al-Islam.

Quest'ultimo, in una serie di interventi pubblici, è apparso orientato a proporsi come il fautore di un nuovo corso politico riformista, rivolgendo in particolare la sua attenzione ai giovani, che rappresentano il 30% della popolazione libica.

Sul piano delle relazioni internazionali, Tripoli – che ha assunto la titolarità per un biennio di un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU dal 1° gennaio 2008 – ha accresciuto visibilità migliorando i rapporti con gli USA e l'UE, conferendo alla sua tradizionale opera di mediazione in ambito continentale ampiezza e intensità ulteriori.

Significativa è la mediazione, in collaborazione con la Francia, tra il governo ciadiano di Idriss Deby e l'opposizione armata.

Il consolidamento di tale indirizzo è stato reso possibile anche dall'impatto positivo conseguente alla liberazione a luglio delle infermiere bulgare e del medico palestinese detenuti nel Paese maghrebino dal 1999, accusati di avere contagiato con il virus HIV oltre 400 bambini ricoverati nell'ospedale pediatrico "Al Fatah" di Bengasi.

Al riguardo, ha assunto rilievo la successiva visita di Gheddafi a Parigi nel dicembre scorso in occasione della quale sono stati raggiunti importanti accordi in tema di forniture militari e supporto a programmi nucleari civili da parte francese.

Algeria. Sono proseguiti gli sforzi del Presidente della Repubblica Abdel Aziz Bouteflika nella stabilizzazione del Paese attraverso l'applicazione della "Carta per la Pace e la Riconciliazione Nazionale".

Le elezioni legislative ed amministrative, svoltesi rispettivamente nel maggio e novembre scorso, hanno sancito la prevista affermazione dei partiti della coalizione filo-presidenziale, confermando la relativa solidità del regime algerino, nonostante un forte ritorno offensivo jihadista di “Al Qaida nel Maghreb Islamico” (AQMI).

Ciò, a fronte di un diffuso malessere sociale, evidenziato anche dall’elevato tasso di astensionismo soprattutto nelle consultazioni di primavera in occasione delle quali ha votato soltanto il 35% degli aventi diritto.

Marocco. Il Paese maghrebino, sotto la guida del sovrano Mohammed VI, ha continuato a registrare una sostanziale stabilità politica.

Le elezioni legislative di settembre hanno sancito il successo del partito nazionalista Istiqlal, che ha prevalso sul Partito della Giustizia e dello Sviluppo di orientamento islamico moderato.

Anche queste consultazioni, come quelle algerine, sono state caratterizzate da una significativa percentuale di astensioni (ha votato soltanto il 37% degli elettori), con un calo di circa il 14% circa rispetto al corrispondente appuntamento del 2002.

La responsabilità del nuovo Esecutivo è stata affidata al *leader* di Istiqlal Abbas El Fassi, sostenuto da una maggioranza parlamentare equivalente a quella che appoggiava il precedente Governo.

Quanto alle relazioni internazionali, Rabat si è confermata interlocutrice privilegiata dell’Occidente, forte del suo ruolo stabilizzatore nella regione mediterranea. I rapporti con l’Algeria hanno continuato ad essere contrassegnati da un clima di diffidenza a causa del perdurante contenzioso sul Sahara Occidentale. In proposito, ha assunto rilievo la decisione del Consiglio di Sicurezza dell’ONU dell’autunno scorso con la quale è stato rinnovato fino al 31 ottobre 2008 il mandato del contingente MINURSO schierato nel territorio conteso.

Tunisia. Gli avvicendamenti governativi voluti dal Presidente Ben Ali nel corso del 2007 hanno avuto lo scopo d’imprimere maggiore impulso al processo di riforme economiche, nel tentativo di sottrarre terreno alla contestazione islamica e alle attività di proselitismo delle organizzazioni radicali.

A livello diplomatico, la Tunisia è tuttora impegnata nel promuovere il rilancio dell’integrazione maghrebina e nel sostenere il processo di pace in Medio Oriente, attribuendo priorità agli sforzi per giungere alla costituzione di uno Stato palestinese. Il Paese ha inoltre intensificato le relazioni con l’Unione

Europea e gli Stati Uniti, soprattutto nel settore del contrasto al terrorismo internazionale.

Il quadrante subsahariano permane esposto alle dinamiche evolutive di molteplici fattori di rilievo, tra i quali spiccano:

- la concorrenza indiretta tra i principali attori globali. Sull'area si concentrano, infatti, l'interesse USA a dislocare un Comando regionale denominato "*United States Africa Command*" (AFRICOM), mentre la Cina persevera nella strategia di penetrazione dettata dalle note esigenze energetiche;
- la persistenza di un articolato polo conflittuale che dal Corno d'Africa si estende in Sudan, Repubblica Centrafricana e Sahel, regione quest'ultima interessata dalla recrudescenza della ribellione *tuareg* (Mali e Niger);
- l'instabile equilibrio tra pacificazioni di vecchie guerre in Africa occidentale ed equatoriale e la rilevante concentrazione di Stati ad alto rischio di fallimento ed aree di conflitto. Valgano, fra tutte, la fase di accentuata precarietà politico-economica in Zimbabwe, la crisi nelle regioni orientali della Repubblica Democratica del Congo e il tormentato processo di stabilizzazione in Costa d'Avorio.

Per il 2007 l'**AISE** ha sviluppato una costante attività di *intelligence* in direzione dell'Africa orientale, soprattutto il Corno d'Africa – importante snodo del transito marittimo per i flussi energetici e commerciali – oggetto di violenti conflitti interclanici e politico-religiosi, facilitati da un quadro d'immutata problematicità socio-economica. Il relativo contesto d'instabilità ed insicurezza non appare destinato ad attenuarsi nel breve periodo.

Somalia. Sul piano politico-istituzionale, il Governo Federale di Transizione (GFT) ha continuato ad evidenziare notevoli difficoltà nel consolidare la propria autorità sul territorio e nel conseguire effettivi risultati nel processo di pacificazione interna.

La Conferenza di Riconciliazione Nazionale dell'estate scorsa non ha consentito di raggiungere alcun risultato concreto in ordine alle principali tematiche in agenda, quali la ripartizione del potere politico-economico e il disarmo delle milizie. Determinante si è rivelata l'assenza delle varie espressioni dell'opposizione che avevano subordinato la loro partecipazione sia al preventivo ritiro delle truppe etiopiche sia allo svolgimento del dialogo intra-somalo in uno Stato neutrale.